

Articoli/Articles

MALATTIA MELANCOLICA DA AMORE TRA POESIA E
MEDICINA NEL TARDO ANTICO: *AEGRITUDO PERDICCAE*
(AE.P.)

INNOCENZO MAZZINI

Macerata, I

SUMMARY

*MELANCHOLIC DISEASE AND LOVE BETWEEN POETRY AND MEDICINE
IN THE LATE ANTIQUITY: AEGRITUDO PERDICCAE (AE.P.)*

The article examines the topic of love and melancholic sickness in medicine and literature of Late Antiquity with special attention to the poem Aegritudo Perdiccae. In the Late Antiquity, medicine takes a new attitude to the disease of love, making it an independent disease, with specific physical and psychological symptoms. Many new features can be justified by the influence of Christian thought on medical theories.

Premessa

Con il presente saggio intendo continuare l'indagine sulla follia da amore nella poesia latina che, in *Il folle da amore*, in AA.VV., *Il poeta elegiaco ed il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*. Bari, Edipuglia, 1990, pp. 39-83, ho portato avanti fino all'epoca classica, I sec. a. e d.C. Perseguo i medesimi obiettivi e adotto lo stesso metodo, il tutto però in un periodo storico posteriore, il tardo-antico, basandomi sul poemetto dedicato al tema la *Aegritudo Perdiccae* (AeP).

Key words: Melancholy - Love sickness - Late Antiquity

Nel tardo-antico, la medicina rispetto al tema della follia da amore assume un atteggiamento nuovo e ha “le idee più chiare”. Ne fa una patologia mentale a sé, con una sua specifica terapia fisica e psicologica. A talune novità sul tema, vuoi in medicina, come in poesia, non è estraneo l’influsso della religione cristiana.

Divido il presente saggio in due parti. Nella prima riassumo, brevemente, le risultanze del saggio appena citato per quanto concerne il concetto di amore come malattia; i significati dei termini greci *manía*, *melancholía*, *furor* e *insania*; le cause, i segni, i luoghi affetti e le cure della *melancholia* secondo i medici, che appunto alla *melancholia* assimilano la sofferenza da amore; le cause, i segni, i luoghi affetti e la terapia della sofferenza da amore secondo i poeti. Nella seconda presento l’epillio Ae.P.; riporto i passi in cui l’autore descrive la causa, i sintomi e l’evoluzione della patologia di Perdicca e ne evidenzio le novità rispetto alla tradizione precedente; riporto i luoghi in cui medici tardo-antichi parlano della patologia melanconica da amore (Oribasio, Paolo di Egina e Celio Aureliano), ne sottolineo le innovazioni o novità; cerco di inserire le innovazioni sia poetico-letterarie, sia storico-mediche sul tema, nel più ampio contesto storico, culturale, scientifico e religioso del tardo-antico.

Malattia melanconica da amore dal V secolo a.C. al I d.C.

Amore = malattia

L’amore infelice (non corrisposto o illecito), inteso come malattia, più precisamente follia, è tema poetico e convinzione diffusa nel mondo antico, tra i poeti e no, fin dal V secolo a.C. La presa di coscienza o piuttosto la riflessione dei medici su questa malattia, in termini scientifici, è ugualmente molto antica (*Problemata* aristotelici), ma sembra accentuarsi nel primo secolo d.C. (Areteo), o piuttosto nei suoi predecessori Metodici (I s.a. C.), da cui egli deriva gran parte delle sue idee. I medici non parlano ancora a proposito

della sofferenza da amore di una patologia psichica distinta, ma la assimilano, almeno per i sintomi, alla melancolia¹.

Manía, melancholía, furor e insania secondo i medici

Nel *corpus* ippocratico i concetti di *manía* e *melancholía* non sono chiaramente definiti e l'uno può comprendere anche l'altro, così anche nella letteratura profana coeva. I tentativi di definizione da parte medica del I secolo a.C. sottolineano le interconnessioni e la parziale affinità delle due sindromi. La consapevolezza della relazione e dell'affinità, anche al di fuori degli addetti all'arte, è confermata nel mondo latino dall'uso di *furor* e *insania*, anche nel senso di *melancholia*².

I medici del I sec. d.C. e successivi (Areteo -I sec. d.C.-, Rufo di Efeso - I/II sec. d.C.-, Galeno - II sec. d.C.) tendono ad assimilare la sofferenza da amore a quella melanconica, per cui niente impedisce di supporre che la malattia da amore possa essere designata e compresa dallo e nello spazio semantico delle forme appartenenti alle famiglie di *furor* e *insania*, utilizzate dai poeti (Virgilio, Ovidio, Orazio e tanti altri), per qualificare le patologie da amore infelice e/o illecito.

Cause, sintomi, luoghi affetti e terapia della melancolia secondo i medici

Data l'assimilazione che i medici antichi (grosso modo fino al IV secolo d.C.) fanno della sofferenza da amore alla melancolia, vediamo brevemente l'eziologia, i sintomi, la terapia della melancolia dal punto di vista medico.

Sulle cause della melancolia non v'è accordo fra i medici. Nel I secolo a.C. vengono supposte almeno due eziologie:

1. la bile nera in eccesso, o troppo calda o troppo fredda, nel sangue o in evaporazione, in tutto il corpo o nel cervello.
2. *Lo status strictus*.

La prima, variamente elaborata, è di origine ippocratica e presuppone la teoria umorale; la seconda è riconducibile alla scuola metodi-

ca e presuppone la teoria delle comunità o dei tre stati: *adstrictus*/ 'stretto', *fluens*/ 'lasso', *mixtus*/ 'misto', nel primo dei quali è appunto collocata la melancolia.

Per i sostenitori della prima lo squilibrio umorale può essere la conseguenza, oltre che di una dieta errata, anche delle più diverse tensioni psichiche, come preoccupazioni, sofferenze, amore, ira. Per i seguaci della seconda, lo *status strictus* è, sua volta, riconducibile ugualmente a una serie di eccessi di ordine fisico e psichico, calore o freddo, alimentazione o ubriachezza, ma anche amore, tristezza, fanatismo religioso. Per i sostenitori della teoria umorale il coinvolgimento del cervello e quindi la devianza psichica e comportamentale, si realizzano sia attraverso il sangue, cui si mescola, nelle vene, la bile nera in eccesso, che può occupare solo il cervello oppure anche tutto il corpo, sia attraverso i vapori che la bile, in ebollizione, e debordante al di sopra del diaframma, fa salire verso l'alto fino al cervello, e ne provocano l'annebbiamento.

La semeiotica è molto ampia. Alcuni segni fisici, propri della fase iniziale, sono tipici della melancolia occasionata dall'indigestione e che si origina nel ventre: stipsi, oliguria, gonfiore, flatulenze fetide; altri sono comuni anche alla melancolia originata da motivi non solo organici, e comunque propri della fase avanzata: calore, inedia, magrezza, polso debole, colore livido, pallido, scuro, astenia, insonnia, pianto.

Segni psichici primari e generali, evidenziati da tutti i medici, a partire dai testi del *corpus* ippocratico, sono la paura e lo scontento; correlati e, almeno in parte, derivati sono i sospiri senza adeguate ragioni, la misantropia e ricerca della solitudine, la tendenza a discutere di argomenti tristi e di morte, il desiderio di morte e tendenze suicide, i sogni angosciosi e spaventosi che si avverano. Affianca questa sintomatologia, essenzialmente depressiva, una serie di segni di carattere transitorio (in rapida successione) e di segno opposto: ilarità, scoppi di ira, procacità. È logico supporre che i melancolici,

nella fase maniacale, accanto ai segni psichici propri dei maniaci, rivelino anche quelli fisici come gli occhi iniettati di sangue, rosore, dilatazione dei vasi. Si direbbe che il comportamento contraddittorio o alternante, sottolineato da tutti i medici, costituisca il terzo segno costante e generale, da affiancare alla paura e allo scontento, la ciclotimia.

I vari segni, sia psichici che fisici, e in sé stessi, e nella loro intensità, documentano non solo la malattia, ma anche le sue diverse fasi. I medici non concordano né nel numero delle fasi, né nella loro sintomatologia specifica; tuttavia, è interessante notare che tutti quelli che parlano di fasi (Areteo e Rufo), rilevano una progressione della malattia, un aggravarsi dei segni durante il decorso patologico sul piano dell'intensità, la crescente incurabilità, il coinvolgimento, sempre e comunque, nella fase finale, anche nel caso della melancolia originatasi nel ventre, del cervello.

I luoghi coinvolti nella sofferenza melancolica sono la zona epigastrica (ipocondri), il petto, in particolare il cuore (per i cardiocentristi), il cervello e tutto il corpo. La cura della melancolia proposta dai medici antichi è sia fisica che psichica. I medici che vedono la causa principale della malattia nello squilibrio umorale, collegato primariamente, a sua volta, a fatti fisici, pensano a una cura fisica di tipo dietologico (alimentazione, vomito, esercizi), farmaceutico e chirurgico (salasso), funzionale a favorire lo svuotamento del ventre, l'umidificazione del corpo, l'eliminazione della *materia peccans*, cioè la bile. Possono essere considerati rimedi di tipo fisico anche il vino, l'amore, - o, più precisamente, il coito - e i viaggi.

I medici che si rifiutano di riconoscere nella bile nera la causa primaria, ma caso mai l'effetto, e imputano la melancolia, in primo luogo, all'ira, propongono sia rimedi di ordine fisico, che psichico. I primi sono, generalmente, gli stessi proposti dai sostenitori della teoria umorale, ma i secondi rappresentano, sostanzialmente, una novità, almeno a quanto è dato di sapere da Sorano-Celio Aureliano, pro-

pria della medicina blanda dei Metodici. La terapia psichica consiste soprattutto in incoraggiamenti, rimproveri blandi, eliminazione di ogni cosa o persona che può irritare o eccitare, opera di convincimento e distrazione dalle idee e convinzioni errate. Il malato sarà distratto se si riuscirà risvegliare in lui gli interessi di un tempo, come le letture, le rappresentazioni teatrali, le discussioni relative alle sue capacità culturali e intellettuali o alla sua professione.

Cause, segni, luoghi affetti e cure della follia da amore secondo i poeti di epoca classica nel caso di amore infelice (non corrisposto o illecito)

La causa prima della follia da amore infelice, esplicitamente o implicitamente espressa, è il motivo stesso che occasiona il componimento poetico, la non corrispondenza del sentimento amoroso, e ciò sia nelle esperienze soggettive, sia negli episodi mitologici, in ogni caso sempre un motivo di ordine psichico.

Sui segni i poeti si soffermano estesamente, ed è soprattutto in questa parte del quadro nosologico della follia da amore infelice descritto dai poeti, che si riscontrano le maggiori e più numerose concordanze con il quadro nosologico della melancolia descritto dai medici antichi. Essi possono essere distinti in fisici e psichici.

Trai segni fisici più comuni il calore, il dimagrimento e la consunzione, il pallore, l'insonnia, l'inerzia, il torpore, la spossatezza. Tra i segni psichici si rilevano i sospiri, la tristezza, la ricerca di solitudine, le allucinazioni, le paure e il mutismo, il desiderio di morte, la contraddittorietà dei desideri e delle decisioni e la ciclotimia.

Le parti anatomiche più spesso coinvolte nella sofferenza da amore secondo i poeti sono le seguenti: gli arti, il petto per la tristezza, i fianchi per i sospiri, l'interno nel suo insieme per il calore, le midolla, il cuore, il fegato, le ossa, le vene.

La terapia non sempre emerge chiaramente, e quando viene esplicitata essa consiste nella realizzazione dell'amore, che tuttavia è ritenuto impossibile. Talora si prospettano altre terapie, ma senza cre-

derci troppo, come, ad esempio, il fare cose abitualmente piacevoli, quali lo scrivere versi.

Malattia melanconica da amore nel tardo-antico

Come già detto in premessa, la ricerca, per il versante poetico, si fonda sulla Ae.P. e per il versante medico su passi di Oribasio, Paolo di Egina e Celio Aureliano.

Presentazione dell'Ae. P.

Si tratta di un epillio di 290 versi. È stato pubblicato per la prima volta nel 1877 da E. Baehrens³, che lo ha scoperto in un manoscritto cartaceo del sec. XV, l'Harleyanus 3685, a tutt'oggi l'unico, conservato a Londra presso il British Museum. Il manoscritto, e dunque il testo, presentano non poche difficoltà di lettura e interpretazione: omissioni, infiltrazioni di glosse nel testo, ripetizioni, corruzioni varie e indecifrabili, ecc.

Attualmente ne esistono varie edizioni. L'ultima in ordine cronologico, dotata di ampio apparato critico, è quella di L. Zurli⁴.

Esistono solo due traduzioni in lingue moderne, quella di D. Romano⁵ del 1958-59 e quella in inglese di J. M. Hunt⁶ del 1971.

Il poemetto narra la storia triste di Perdicca II, figlio di Alessandro I Filelleno re di Macedonia, vittima di una passione impossibile e incestuosa per la madre Castalia. Tutto il racconto può essere diviso in due parti. Vv. 1-100: preliminari della sofferenza melanconica di Perdicca (ira e vendetta di Venere per il mancato ossequio da parte del giovane), suo ritorno da Atene dopo aver terminato gli studi, arrivo nel bosco sacro a Venere, innamoramento nel sogno di una figura femminile che in realtà è quella della madre Castalia. Vv. 101-290: si alternano in un crescendo di gravità sintomi psichici e fisici, di carattere depressivo ed euforico, dalla paura, al silenzio, all'isolamento al desiderio di morte, al deperimento fisico, agli

scatti di ira contro Cupido. La descrizione dei sintomi della malattia da amore di Perdicca si interrompe per lasciare spazio a due brevi episodi: la visita del famoso medico Ippocrate che diagnostica la malattia da amore (vv. 152-175), e la presentazione a Perdicca di giovani donne da parte della madre Castalia, che spera di curare, in questo modo, la malattia del figlio (vv. 220-45).

A partire dal primo secolo d.C. si diffondono (o per lo meno sono per noi documentate a partire da tale periodo) due storie di malattie da amore, due autentici casi clinici, quella di Antioco innamorato della matrigna Stratonice e di Perdicca, invaghito anch'egli della matrigna, Fila. Riportano la prima storia, con relativa abbondanza di sintomi psico-fisici, Valerio Massimo, *Factorum dictorum memorabilium libri*, lib. 5, cap. 7 ext.1; Plutarco, *Demetrius*, cap. 38, par. 2-3; Appiano, *Syriaca*, par. 59-61; Luciano, *De Syria dea*, par. 17-8; Giuliano imperatore, *Misopogon* par. 17-8. La seconda è raccontata soprattutto nella *Vita Hippocratis* attribuita a Sorano. La storia narrata nel nostro poemetto riprende quella della *Vita Hippocratis*, con la variante che Perdicca non è innamorato della matrigna Fila, ma della madre Castalia; una variante che rende il racconto ovviamente più tragico.

Il poemetto viene collocato, dalla maggior parte degli studiosi nella seconda metà del sec. V, nell'Africa vandolica e ciò essenzialmente per ragioni linguistiche. Per quanto concerne la paternità, si è pensato a Draconzio (E. Baehrens⁷, F. Vollmer⁸, E. Rapisarda⁹, F. Chamoux¹⁰); oggi si propende per un anonimo imitatore di Draconzio (E. Provana¹¹, G. Ballaira¹², Romano¹³, Wolff¹⁴).

La vicenda in sé, come già detto, è rielaborazione di un episodio molto anteriore da identificare nell'amore di Perdicca II di Macedonia (450/413 a.C.), per Fila, l'amante del padre, deceduto. La digressione concernente la visita di Ippocrate è compatibile con il periodo storico in cui si colloca la vicenda di Perdicca. La storia in questione nel tardo-antico doveva riscuotere un certo

gradimento e interesse di pubblico e comunque essere nota se vi fanno cenno anche altri poeti come Caludiano (370-404) in *Carmina minora* 8, Draconzio (V sec. d.C.) nei *Romulea* lib. 2, vv. 39-42, Fulgenzio (467-503) in *Mythologia* lib. 3, cap. 2, l'epigramma 220 dell'*Anthologia latina*.

La storia di Perdicca, in quanto trae il suo inizio da un sogno in cui il protagonista si unisce ad una donna che successivamente riconosce essere sua madre, riveste un significato antropologico e psichiatrico. È nel sogno che può realizzarsi quanto le leggi umane e sociali relegano nell'illecito. La percezione del sogno come luogo del *nefas*, dell'illecito, dell'inconcepibile, del rimosso, e direbbe Freud, anche come spia delle origini profonde delle nostre nevrosi, è presente in varia letteratura antica. Esplicita in questo senso è la testimonianza che si legge nell'*Edipo re* di Sofocle, vv. 981-2, "molti uomini prima di oggi si sono uniti in sogno con la propria madre". È Giocasta a parlare nel tentativo di liberare Edipo dall'angoscia e dal terrore di unirsi alla propria madre. E tragicamente la cosa è già accaduta, realmente, a insaputa di entrambi. Giocasta è la madre vera di Edipo: ma né l'una né l'altra lo sapevano al momento in cui si sono uniti in matrimonio e hanno avuto dei figli.

Patologia e percorso patologico di Perdicca

L'Anonimo definisce a più riprese lo *status* di Perdicca come malattia, e malattia di natura melanconica, e comunque follia; descrive tale patologia in dettaglio in più di un centinaio di versi, elencandone i sintomi psichici e fisici ed il loro ricorrere ciclotimico. Inserisce nel contesto della narrazione (vv.152-174) l'episodio della visita di Ippocrate, che diagnostica la patologia e, dunque, fornisce un fondamento scientifico a tutta la narrazione che precede e segue. Eccone i passi nell'ordine.

Definizioni della patologia

v. 8-9 “O perfido (riferito a Cupido) tu sai di che cosa è capace la pietà filiale, e di che cosa è capace la madre (Venere) e quanto sia conveniente tenere lontano la follia triste (*tristis furor*) provocata dalla dea di Pafo (Venere)”^{15, 16}.

v. 17 “Di qui l’offesa della dea, questa la causa della terribile follia (*dirus furor*)”.

v. 96 “ Ahimè io che ho visto? Quale triste infausto sogno ho fatto, pazzo? (*demens*)”.

v.118 “ Affidò a te sola (la notte) me e la mia follia (*furor*)”.

v. 174 “ Questa è malattia della mente (*labor animi*)”.

v. 194 “ In continuazione afferra la faretra e lancia le frecce causa della follia (*tela furoris*)”.

v. 200 “ Cupido esorta a raccontare le cause segrete della sua follia (*furor*)”.

v. 216 “ Se ti venissero a mancare le frecce che scatenano la follia (*tela furoris*)”.

v. 238 “ Combatti per vincere la follia (*furor*)”.

v. 276 “O pazzo (*demens*)!”.

Nel corso del poemetto la patologia di Perdicca è definita chiaramente follia, mediante il termine *furor* (7 volte), l’aggettivo *demens* (2 volte) e l’espressione, posta in bocca ad Ippocrate, *labor mentis*. *Furor* in latino, nel contesto sia medico che letterario, designa la follia melanconica (vd. sopra). Al v. 9 il concetto di follia melanconica viene sottolineato, e non a caso all’inizio del poemetto, dall’aggettivo *tristis*.

Il termine *labor* nel senso di malattia è tecnico (soprattutto veterinario, ma non solo) e tardo (esempi si leggono tra gli altri in Aulo Gellio e nella *Mulomedicina Chironis*)¹⁷.

Sintomatologia della patologia di Perdicca

I sintomi fisici e psichici si alternano, si rincorrono, si accumulano. Forse per rendere un’idea della loro esposizione (letteraria e non tec-

nica)¹⁸ e insieme anche della trasformazione di una materia tecnica in poetica da parte dell'Anonimo, vale la pena riportarli in sequenza. Tra parentesi tonde, l'esplicitazione del sintomo sovente espresso in forma poetica.

vv. 104-107 "Solo i tuoi occhi, o Perdicca, che ardono a causa delle fiamme interiori (calore), mai la notte consegna alla dolce quiete (insonnia). La notte per lui è triste (tristezza); sta sveglio (insonnia); egli sospira (sospiri); la notte non dà mai tregua all'amore".

vv. 112-115 "Cupido opprime Perdicca con il fuoco (calore), al punto che lui stesso non ne può reggere la fiaccola. Colpito dal fulmine arde il poveretto, ed emette dal cuore i sospiri (sospiri) che il fanciullo Cupido ha insegnato agli uomini a produrre".

vv. 134-6 "Le membra forti del giovane a poco a poco si indeboliscono (debolezza fisica), si consuma l'umore che pervade (disidratazione) tutto il corpo. Rifiuta l'acqua e i frutti di Cerere, rifiuta il nutrimento dei cibi (inappetenza)".

vv. 185-7 "Lui tace (mutismo), solo tira dei lunghi sospiri (sospiri), girando in dietro il viso (ricerca di solitudine), né poteva guardare in viso la madre perché glielo impediva il sacro pudore (contrasto tra amore e pudore)"

vv. 188-218 "La notte umida dopo aver spento i raggi e l'eterna luce del sole, con le sue tenebre aveva dominato tutti, ma non te Perdicca (insonnia). Il fanciullo Cupido non ti permette di appropriarti mai di una parte seppur minima di sonno (insonnia)... Continuamente prende la faretra e le frecce che portano la follia, con te rimane sveglio durante le lunghe ore della notte (insonnia) scatenando terribili incendi con le sue fiamme (calore). Anche il Pudore era presente accompagnato dalla forza che gli è propria (contrasto tra amore e pudore). Le due potenze divine stanno in piedi davanti al tuo letto, o Perdicca e scagliano frecce in direzione opposta (contraddittorietà di comportamenti e atteggiamenti). Amore da una parte, Pudore dall'altra... Le parole (sc. quelle suggerite da Cupido) muoiono sul-

la bocca (mutismo). Ma dopo che l'immenso calore (la bile nera bollente) pervadendo il petto ha bruciato nel cuore ardente le fibre consumate, dischiuso il petto ne lascia uscire queste parole: 'fanciullo crudele sempre godi delle lacrime (pianto) e della morte (desiderio di morte); O scellerato che tu avessi a subire gli effetti delle tue frecce! Impara a dirigere il tuo fuoco su di te, per poter capire la potenza dell'amore! (scatto d'ira).

Ma abbi pietà, o Cupido! (cambio di tono, supplichevole). Io non posso, o impudente, dire alla madre le cose che tu mi esorti a dire. Straziami pure con i tuoi strumenti di tortura, legami con le tue catene, io non parlo (contrasto tra amore e pudore, contraddittorietà dei sentimenti)! Scarica su di me tutte le frecce d'amore quante ne possiedi, e se dovessi esaurire le tue frecce portatrici di follia, e se prendessi i fulmini da Giove, non potrai vincere, o scellerato, il santo Pudore! (di nuovo stato d'ira).

vv. 244 - 290. Dopo la sfilata di belle donne (vergini e vedove) presentate a Perdicca dalla madre, nella speranza di guarire la malattia da amore del figlio, segue la descrizione del definitivo peggiorare del protagonista (inefficacia di rimedi, in questo caso dell'amore).

“Trattiene le parole (mutismo). Gira dall'altra parte (fuga, ricerca di solitudine) il corpo stanco e le membra malate (stanchezza e debolezza fisica). Ora o Calliope supportami nel mio racconto. Non sono in grado di descrivere da solo tanta magrezza (dimagrimento) ... Il pallore per primo ha inondato il corpo ormai indebolito, le tempie sono rientrate nella scatola cranica che presenta affossamenti e le narici, sottili sono ora a livello della punta del naso; la magrezza insiste, scavata intorno agli occhi (*facies hippocratica*)¹⁹. I visceri destinati a ricevere il cibo testimoniano il lungo digiuno; i tendini, messi a nudo, tirano le braccia rinsecchite: le costole disposte secondo il loro ordine, in seguito alla consunzione della carne che le riveste, rivelano che cosa è l'uomo, e ciò che la morte, allontanata dalla nostra vista, suole nascondere nei sepolcri (scheletrizzazione

del corpo). Sei contento ora, o crudele Cupido? Non v'è più materia dove la fiamma senza pietà possa ancora ardere (esaurimento del calore). Infine, si sforza di agitare il corpo e le membra sfinite dal calore (calore); quell'uomo ormai vinto si abbandona infelice, totalmente riverso sul letto. Osserva con stupore il suo corpo e dice queste parole: 'Che cosa dici o dea di Cipro? Sì hai vinto: io sono ridotto a tanta magrezza. Ma che valore è il tuo, aver vinto, tu dea, un mortale con le armi che sono solo tue? Osserva che cosa stai facendo: con le fiamme consumi anche le ossa, che sempre sono risparmiate dai roghi! (scatto d'ira e ribellione). Abbi pietà, o madre Venere, di chi ti supplica. Tu sai che cosa sono le sofferenze provocate dal calore e di che cosa è capace l'amore, infatti tu che sei la madre dell'amore, tu hai amato (cambio di tono dimesso e supplichevole). Ti rendi conto che questa è la fine, o Perdicca? Non credo ci sia più alcuna speranza. Rimane una sola cosa, moriamo, Amore. Beviamo con il veleno la morte? Ma perché, o uomo degno di compassione, desideri bere inutilmente il veleno? La gola si è già chiusa e rifiuta il terribile liquido somministrato per provocare la morte. Allora facciamo finire la sofferenza da amore con il ferro? O pazzo! Con pugnale? Con quali armi?, con quale forza? Questa mano, ecco, è forse in grado di dare la morte, inferendo ferite? Preferisco gettarmi in un precipizio? Forse questo supplizio può andare bene, ma temo che il corpo, leggero, senza peso, possa essere trasportato dal vento e di nuovo lasciato in preda all'Amore. Stringiamo il cappio al collo? Questa morte venga data all'innamorato (pensieri di suicidio, alternarsi di volontà opposte, insicurezza). Che fai Amore, ti spaventi? Ho vinto, credo! Ho descritto in anticipo tutti gli strumenti della mia morte. Nessun terrore ti ha scosso. Ma ora hai paura del cappio? Restituiscimi a me stesso con le tenebre²⁰ (sc. con la morte). Ora so da che cosa fuggi; hai paura che il mio cappio uccida anche te. Dammi il cappio per il collo! Almeno chiuso dentro morirai insieme con il mio corpo, o Amore (aggressività). O dea Fortuna, ti

prego, concedimi, a consolazione del mio destino, almeno questo: che sulla mia tomba si legga, per lunghi secoli “Qui giace Perdicca e con lui Cupido, ucciso”.

La sintomatologia esposta volta per volta dall’Anonimo, o messa direttamente in bocca al protagonista è molto ampia e presentata in un crescendo di intensità:

- sono sintomi psichici la tristezza, il mutismo, la ricerca di solitudine, il desiderio di morte, l’alternarsi di stati d’animo contraddittori (scatti d’ira, ribellione, aggressività, ma anche atteggiamento di supplica e timore), lotta interiore tra passione e pudore, le riflessioni sulle modalità del suicidio e incertezza nella scelta dei modi;
- sono sintomi fisici il calore, l’insonnia, i sospiri, l’astenia fisica, la disidratazione, l’inappetenza, la *facies hippocratica*, i tendini messi a nudo, la estrema magrezza.

Visita e diagnosi ippocratica

vv. 152-174 “Per caso si era trovato in quei luoghi Ippocrate, che era vecchio e che nel corso della vita aveva messo insieme una lunga esperienza. Si fermò a riflettere e dentro di sé disse queste parole frutto di un dotto ragionamento. Perché taci, o medicina? Dà una spiegazione fondata sul ragionamento a chi te la chiede²¹. Costui non presenta febbre, né il battito del polso né le vene ²² minacciano la sua vita; però le parti importanti²³ da cui tutta la vita è governata, appaiono essere in disaccordo, al punto che gli elementi, di cui l’uomo è costituito quando sono in equilibrio tra loro, stanno per separarsi²⁴. La trachea che fischia non impedisce l’accesso dei flussi di aria che danno la vita; l’omento non si è mescolato ai visceri molli; le fibre del polmone che fluttua non respirano a fatica occluse dal catarro; gli intestini in subbuglio non scagliano forti dolori a livello costale come fitte; solo la bocca non convince: emette lunghi sospiri.

Dette queste parole indaga il segreto nascosto nel battito stanco delle vene. In quel momento entra la madre. La vena che, prima, mentre la tastava gli si presentava tranquilla su movimenti lenti e regolari, scuote eccessivamente le dita e le sospinge con le sue pulsazioni; in questo modo la vena rivela i pensieri inconfessabili della mente²⁵. Ippocrate, grande tra gli uomini, scopre ciò che era stato chiuso nel petto, e rivolge queste parole alla madre miserevole: tu sei la causa, o madre della malattia. Cessino a questo punto i compiti della medicina. Questa è malattia dell'animo: sono impotente; siano gli altri ad avere la parola”.

La visita di Ippocrate interrompe la narrazione, diciamo poetica, e fornisce una sorta di fondamento scientifico al racconto. Si potrebbe dire che costituisce il ‘trait d’union’ fra la tradizione letteraria e quella medica in merito alla sofferenza da amore. La corrispondenza essenziale tra il contenuto della visita e della diagnosi ippocratiche da un lato, e i capitoli dedicati alla malattia da amore nella trattatistica tardo-antica dall’altro (vd. sotto, soprattutto Paolo di Egina) consiste nell’assenza di segni specifici evidenti e nel rivelarsi improvviso della patologia tramite il battito irregolare del polso al momento in cui compare la persona amata.

La funzione di mediazione, tra generi letterari diversi, della parentesi ippocratica, mi sembra evidente anche dall’insistenza su taluni aspetti più propriamente medici e storico medici, quali la figura di Ippocrate medico itinerante, il richiamo alla medicina razionale propria della sua scuola, l’accenno alla teoria umorale, la visione olistica del corpo umano.

Novità dell’Ae. P. rispetto alla tradizione poetica precedente di epoca classica

Non si può parlare di novità per ciò che, in rapporto alla patologia da amore rispecchia, in qualche modo, l’eterno umano: mi riferisco soprattutto ai sintomi sia psichici che fisici.

La diversità e la novità della ‘Ae.P’ . è riscontrabile nella presentazione della patologia, chiaramente individuata e definita fin dall’inizio come melancolia triste (*tristis furor*), nella insistenza più realistica e più tecnica (ad esempio, *facies ippocratica*) su alcuni sintomi, nella ricorrente sottolineatura del contrasto interiore del protagonista tra bene e male, nel contrasto personalizzato nelle figure contrapposte di Cupido e Pudore; nella vittoria, comunque a prezzo della vita del protagonista, del Pudore su Cupido che muore con Perdicca.

La medicina tardo-antica e la malattia da amore

Come sopra precisato, è solo nel tardo-antico che i medici parlano di malattia da amore come patologia psichiatrica distinta dalla melancolia. In particolare si legge un capitolo sul tema in Oribasio, in *Synopsis* 8,8 e in Paolo di Egina in *Libri medicinales septem* 3,17. In precedenza, la patologia da amore (comunque considerata di gravità minore) viene accostata, almeno per le sue manifestazioni alla melancolia (Areteo, e Galeno), mentre altri considerano l’amore sia causa, sia terapia della patologia melanconica (Rufo di Efeso). Celio Aureliano (*Chronicarum passionum* 1, 177) contro corrente, ritiene empio il rimedio dell’amore per curare la melancolia. Leggiamo in traduzione italiana i passi di Oribasio, Paolo di Egina e Celio Aureliano, al fine di trarne un quadro complessivo del pensiero medico tardo-antico in fatto di follia melancolica da amore.

Oribasio, Synopsis lib. 8, par. 8

Dei malati da amore

“Non riconoscendo coloro che sono depressi a causa dell’amore e insonni, alcuni combattono questa patologia vietando il bagno, ricorrendo al digiuno, o con una dieta leggera. Io riconoscendo il male da amore ho ricondotto pazienti alla ragione ricorrendo ai bagni, facendo bere vino, utilizzando la *gestatio*²⁶, favorendo spettacoli visivi

e ascolti musicali; in alcuni casi tuttavia ho fatto ricorso anche allo strumento della paura. Non a caso per coloro che non hanno impegni la malattia da amore è difficile da eradicare. È dunque importate stimolare la competitività, nelle condizioni di vita di ciascuno²⁷. Questi sono i sintomi che caratterizzano i malati da amore: gli occhi sono incavati, ma senza lacrime e sembrano come pieni di desiderio. Le loro palpebre si muovono spesso, mentre le restanti parti non sono affette. Solo gli occhi negli innamorati sono affetti²⁸.

Paolo di Egina, lib. 3, par. 17

“Non è anomalo porre le malattie da amore tra quelle che affliggono il cervello, infatti si tratta di forme di preoccupazione ansiosa e angosciata. La preoccupazione è una malattia dell’anima e la capacità raziocinante viene compromessa dall’emotività che la stressa. I malati presentano questi sintomi: gli occhi incavati, ma senza lacrime, appaiono come se fossero pieni di desiderio; le loro palpebre si aprono e chiudono frequentemente. Mentre le altre parti del corpo non sono affette, solo queste nei malati da amore lo sono. Il polso dei malati da amore non presenta peculiarità specifiche, come taluni hanno creduto in passato, ma è simile a quello di coloro che hanno preoccupazioni. Ogni volta però che si ricordano dell’oggetto del loro amore, o ascoltando o vedendo, e soprattutto se questo avviene all’improvviso, il polso cambia, in seguito al turbamento dell’anima, e non conserva né l’equilibrio, né il ritmo naturale. Non riconoscendo dunque questo tipo di depressi e insonni, alcuni solevano curare questo stato vietando di lavarsi, con il riposo, e con un modo di vivere poco impegnativo. Ma alcuni più competenti, riconoscendo la patologia da amore, rivolgono l’attenzione ai bagni, a al bere vino, alla *gestatio*, agli spettacoli visivi e all’ascolto di storie. Nei confronti di alcuni è opportuno ricorrere anche alla paura come strumento terapeutico. Non è un caso che coloro i quali sono oziosi soffrono di una malattia da amore difficile da eradicare. È dunque importante stimo-

lare in costoro la competitività, nelle condizioni di vita di ciascuno, e così dirottare del tutto il pensiero verso altre preoccupazioni²⁹.

Celio Aureliano, Chronicae passiones lib. 1, 177

Celio Aureliano, pur non parlando della malattia da amore in sé, nel definire l'amore come causa di follia, di fatto isola, all'interno della malattie mentali, una specifica sindrome connessa con l'amore.

“Altri medici poi ritengono che ai folli vada procurato l'amore, affinché la fissità della mente, volgendosi ad esso, si liberi della durezza della follia; e questo pensano non tenendo conto della più nuda verità, cioè che per la maggior parte l'amore è stato alla base della loro follia. Così dunque un tizio per amore di Proserpina raggiunse gli inferi e credette lecite per sé le nozze con una dea già sposata ad un altro; un altro, per il desiderio della ninfa Anfitrite, si gettò in mare dopo essersi a lei consacrato. La ricca mitologia dei Greci racconta che una donna di origine celeste, condizionata dagli umani destini e mossa dal sentimento crudele e doloroso della vendetta, uccise con le sue mani i propri figli³⁰. Pensiamo anche che si debba tenere conto di tutti gli altri autori, che, con nome più generico, hanno chiamato l'amore stesso *furor* per la somiglianza dei sintomi dai quali sono affetti i malati³¹. Pertanto è empio³² e insensato raccomandare come rimedio per una malattia proprio ciò che si vuole curare”^{33, 34}.

Novità dalla medicina tardo-antica in fatto di malattia da amore

La novità più vistosa che si riscontra nella medicina tardo-antica, rispetto a quella classica, in fatto di malattia da amore, è la definizione di quest'ultima come sindrome specifica, che si caratterizza per una ben precisa causa, una propria sintomatologia e terapia (prevalentemente psicologica)³⁵.

I passi sopra riportati non sono particolarmente ricchi di dettagli e di informazioni, ma lasciano chiaramente trasparire una diversa impostazione di fondo nell'approccio alla malattia o meglio alla sua tera-

pia: mortificazione del corpo (non lavarsi, digiuno, dieta leggera) o al contrario distrazione, divertimento, svago. Dietro a questo diverso approccio alla patologia da amore, sembra abbastanza evidente che si nascondano posizioni ideologicamente diverse, sul piano etico (valutazione comunque negativa dell'amore, da reprimere, da tenere a bada anche con la mortificazione del corpo - visione cristiana-) e valutazione positiva dello stesso (può essere anche rimedio), anche se da gestire e controllare con opportuni accorgimenti.

Alcune osservazioni sugli elementi di novità tardo-antichi in fatto di follia melanconica da amore

Passiamo ora, anche per concludere, a una sintesi delle novità in fatto di follia melanconica da amore sia nella letteratura poetica (*Ae.P.*) che in quella medica, e a una loro valutazione nel contesto sociale, culturale, letterario e scientifico del tardo-antico.

1. La centralità del tema della malattia da amore nella *Ae.P.*, praticamente argomento unico di tutto il poemetto, così come anche la sua esplicita e ricorrente definizione di follia melanconica o triste, trova una sponda nella classificazione della malattia da amore, sul versante medico, come patologia a sé stante.
2. Il contrasto interiore nell'animo di Perdicca tra pudore e passione, che si esplica in un'altalena di sentimenti contrastanti, se da un lato è la manifestazione di uno dei sintomi più significativi della patologia, la ciclotimia, dall'altro nel momento in cui si proietta quasi al di fuori del personaggio e si concretizza nella battaglia contrapposta tra Pudore e Cupido, rivela e rispecchia il peso che all'epoca riveste la lotta epica tra il bene e il male, tra Dio e il demonio, tra la virtù e il vizio³⁶.
3. La figura di Perdicca che nella lotta soccombe, ma insieme riesce ad uccidere anche il male o il tentatore (Cupido),

- ricorda le lotte dei grandi eremiti cristiani che alla fine riescono sconfiggere il tentatore, si veda ad es. *La vita di Antonio* scritta da Atanasio (sec. IV).
4. La grande quantità dei sintomi della patologia da amore nella *Ae.P.* si comprende bene, se si pensa da un lato alla dipendenza dei poeti tardo-antichi dalla tradizione poetica classica³⁷ e dall'altro alla diffusione quanto mai estesa nel tardo-antico delle conoscenze mediche a livello di pubblico profano³⁸.
 5. La presenza nella *Ae.P.* di veri e propri *excursus* scientifici, come la visita di Ippocrate e la descrizione della *facies hippocratica*, si comprendono sia con la parvenza di scientificità che l'anonimo vuol dare al racconto, sia con il prestigio che le tematiche mediche hanno ormai assunto, anche nei contesti poetici.
 6. La presentazione della malattia da amore nei trattati medici tardo-antichi come patologia specifica, si inserisce nel contesto di una crescente attenzione per le malattie mentali, e comunque per quelle patologie che possono avere risvolti etici e filosofici.
 7. Alla duplice strategia terapeutica nei confronti della patologia melancolica da amore, quale emerge dai passi di Oribasio e Paolo di Egina, mortificazione del corpo o distrazione-svago, non doveva essere estranea l'atmosfera culturale del tardo-antico, per un verso influenzata dall'ascesi cristiana e per un altro coerente con i dettami della medicina laica, soprattutto metodica. La strategia messa in atto, senza successo, da Castalia nei confronti della malattia del figlio, rientra piuttosto in quella consigliata e seguita sia da Oribasio, sia da Paolo di Egina, distrazione.

In definitiva sembra di poter affermare che le novità, in fatto di malattia melanconica da amore, emergenti dalla tradizione letterario-poetica (Ae.P.) e da quella medica, in qualche modo si correlano tra loro, ed insieme rispecchiano aspetti culturali tipici del tardo-antico, come l'imporsi di modelli etici cristiani ³⁹.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Per le fonti antiche, la documentazione dei concetti esposti in questa prima parte si rinvia al sopra citato saggio, *Il folle da amore*, in particolare alle pp. 40-72.
2. Cicerone, *Tusculane disputationes* lib. 3, cap. 5, par. 11; Virgilio, *Eneide*, lib. 8, vv. 219-220; Celio Aureliano, *Crhonicae passiones*, lib. 1, cap. 6, par. 180.
3. *Unedierte lateinische Gedichte*, Leipzig 1877, pp. 12-16. Successivamente in *Poetae Latini Minores*, vol. V, Lipsiae 1883, pp. 112-25.
4. *Aegritudo Perdiccae*, rec. L. Zurli, Leipzig, 1987.
5. *Interpretazione dell'Aegritudo Perdiccae*, in Atti dell'Accademia di Palermo IV, 19, 1958, pp. 193-209, ora anche in *Letteratura e storia nell'età tardo romana*, Palermo, 1979.
6. *The Aegritudo Perdiccae*. Ed. with Transl. and Commentary, Diss. Bryn Mawr Coll., Penn, 1970, pp. 1-23. Cfr.
7. *Op. cit.*
8. *Dracontius*, in Pauly Wissowa, V, 1905, col. 1644.
9. *Il poeta della misericordia divina. L'unità del mondo religioso di Draconzio*. In *Orpheus*, 1955, II, pp. 1 segg.
10. *Perdiccas*, in: AA. VV. *Hommages à M. Grenier*, Coll. Latomus 58, Bruxelles 1962, pp. 386-96.
11. *Blossio Emilio Draconzio. Studio biografico e letterario*. Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino 1912; LXII; 50-53.
12. *Perdicca e Mirra*. *Rivista di Cultura Classica e Medievale* 1968; X: 219-240.
13. *Op. cit.*
14. *L'Aegritudo Perdiccae: un poème de Dracontius?* *Revue de Philologie* 1988; LXII; 79-89.

15. I vari passi riportati sono tradotti dal testo stabilito dallo Zurli, sopra citato. Quando volta per volta viene preferito un testo latino diverso, esso viene segnalato.
16. Il testo latino nell'edizione dello Zurli è stato stabilito come segue: *Perfide, mater, / et Paphiae quam tiste †decuis† arcere furorem*. Propongo di emendare come segue e di tradurre di conseguenza: *Perfide, mater, / et Paphiae quam tistem decet arcere furorem*. Gli emendamenti da me proposti (*tristem* per *triste* e *decet* per *decuis*) risolvono una *crux desperationis*, non ostano con il ritmo dell'esametro, sottolineano un motivo ricorrente nel seguito (l'opportunità di lottare contro una follia che nasce da un sentimento profondamente immorale perché incestuoso), si adattano al contesto, nel senso che la iunctura *tristis furor* non è altro che una ulteriore e chiara esplicitazione del tipo di follia melanconica, di cui sarà vittima il protagonista. L'abbinamento *furor* e *tristitia*, e soprattutto *furor* e *tristis* a sottolineare l'aspetto triste della melancolia non è infrequente in latino, si vd. ad es. *Historia augusta*, lib. 12, cap. 13, par. 1.
17. MIGLIORINI P., *Alcune denominazioni della malattia nella letteratura latina*. In: AA.VV., S. BOSCHERINI (a c. di), *Studi di lessicologia medica antica*. Bologna, Pàtron, 1993, pp. 106-8.
18. Tra parentesi il segno fisico o psichico quale emerge dal passo riportato.
19. Galeno, *Marasmo*, cap. 2, così descrive la *facies hippocratica*, esplicitamente richiamandosi a Ippocrate, *Prognosticon*, cap. 2: "naso affilato, occhi incavati, tempie affossate, orecchi freddi e contratti, e i lobi degli orecchi distorti, e la regione della fronte non solo secca ma anche tesa, pur essendo anche rugosa".
20. Non mi pare sia necessario mettere le *cruces* su *tenebris*, v. 284. Perdicca chiede di essere restituito a sé stesso con la morte, metaforizzata in questo caso in *tenebris*. La morte è l'unica via di uscita per Perdicca, che non riesce a sottrarsi diversamente ai tormenti di Amore. Gli accostamenti *tenebrae / mors* in latino sono frequenti, sia nella letteratura pagana che in quella cristiana. Sia sufficiente qui citare un verso di Tibullo, *Carmen* 1, v. 69 *Iam veniet tenebris Mors adoperta caput*, 'già verrà la morte con il capo coperto di tenebre'.
21. L'espressione latina *rationem redde petenti* (v. 155) allude certamente alla medicina razionale tipica della scuola dei Dogmatici, chiamati anche Logici, o Analogici, o Razionali, scuola fondata sul ragionamento per deduzione o comparazione. Ippocrate in effetti si comporta come un Dogmatico, osserva le cause evidenti, per arrivare a scoprire le cause nascoste, nel caso di Perdicca

- la sua passione folle per la madre. Sulla scuola dei Dogmatici, vd. MAZZINI I., *La medicina dei Greci e dei Romani*. vol. II, Roma 1997, pp. 191-94.
22. v. 156 Traduzione letterale del latino, *Pulsu nec vena minatur*. *Vena*, frequentemente in latino, anche nella letteratura medica, sta per arteria.
 23. *Nam sacrae partes*: il valore avversativo della congiunzione *nam* è abbastanza frequente nel tardo antico, si veda per es. uno scrittore di medicina dell'epoca, come ad es. Antimo, *De observatione ciborum*, 31. L'attributo *sacrae* riferito a *partes*, non significa 'sacre', ma piuttosto 'importanti': si tratta anche in questo caso di un elemento semantico tardo-antico, documentato come popolarismo medico, da Celio Aureliano, che in *Chronicarum passionum* lib.1, cap.4, par.60 sottolinea l'attitudine del popolo a denominare ciò che è grande, come 'sacro'.
 24. I versi 157-9 *nam sacrae partes...ista lingantur*, sono posti tra parentesi dallo Zurli. Non ne vedo alcuna ragione. Il ragionamento di Ippocrate è coerente con quanto precede e soprattutto con le posizioni della scuola Dogmatica, le cause evidenti (febbre e polso sono in ordine e tuttavia il paziente è malato gravemente, al punto che gli elementi (i quattro elementi) stanno per dissolversi. La constatazione di Ippocrate espressa in questi tre versi dà fondamento alla richiesta rivolta in precedenza alla medicina, v. 155: *rationem reddere petenti*.
 25. L'improvviso sobbalzare della vena, sintomo decisivo per la diagnosi di malattia da amore fatta da Ippocrate, oltre a trovare conferma nel passo di Paolo di Egina riportato sotto, ha dei precedenti in due passi di Galeno (*Ad Posthumium* cap. 6 e *In Hippocratis Prognosticon*, lib. I, cap. 595), che racconta esperienze a lui occorse, e che lega la sua esperienza a quella del medico Erasistrato in visita ad Antioco, malato da amore per la sua matrigna Fila.
 26. La *gestatio* è rimedio dietetico consistente in movimento passivo, cioè essere trasportati. Se ne distinguono vari tipi a seconda del mezzo, che può essere costituito da letto pensile, sedia gestatoria, lettiga, carro, nave.
 27. La terapia prevista da Oribasio, ed anche da Paolo di Egina (vd. sotto) è prevalentemente psicologica, in linea con la terapia della follia in generale, e soprattutto con l'indirizzo terapeutico blando dei Metodici, indirizzo per altro tipico della medicina ellenistico-romana, cfr. MAZZINI I., *Atteggiamento della società antica nei confronti del folle e della follia*. *Medicina e Storia* 2007;VII, 13: 99-100. La terapia essenzialmente psicologica prospettata dai medici tardo-antichi, è in linea anche con l'atteggiamento di Ippocrate in visita a Perdicca (vd. sopra), atteggiamento per cui egli, il grande

- medico, dopo aver diagnosticato la patologia, si dichiara impotente a curarla, con metodi propriamente medici.
28. Traduzione eseguita su *Oribasii Synopsis ad Eustathium*, ed. I. Raeder, Berolini, 1926.
 29. Traduzione eseguita su *Paulus Aegineta, edidit* I. L. Heiberg, Berolini 1921.
 30. Allusione a Medea che, abbandonata da Giasone, e dunque per delusione da amore, uccide i figli avuti dal marito.
 31. Cioè i malati da amore e i malati da *furor* o follia.
 32. Traducendo ‘empio’ mi dissocio dall’emendamento introdotto, dal Bendz, *improprum*, a mio avviso non necessario, e preferisco seguire la lezione accolta dagli editori precedenti cioè *impium*. Il latino *impium*, in questo contesto credo vada inteso nel senso di comportamento ‘privo di *pietas*’, cioè ‘rispetto’, ‘attenzione’, da parte del medico nei confronti del malato.
 33. Il pensiero di Celio Aureliano nei confronti della terapia della malattia da amore con l’amore stesso è in linea con l’atteggiamento di questo autore nei confronti del sesso ed in particolare del sesso ‘deviato’, un atteggiamento indubbiamente rigorista, che può far pensare (insieme ad altri indizi) ad un atteggiamento ispirato a principi cristiani. Su vari indizi che possono far pensare a un Celio Aureliano cristiano cfr. MAZZINI I., *Elementi celiani in Celio*. In: AAVV., MUDRY Ph. (a c. di), *Caelius Aurelianus. Nouvelles approches*. Lausanne 1999, pp. 27-46. Certo è che nel tardo antico, in particolare a partire dal IV secolo, si assiste ad una vera e propria persecuzione e criminalizzazione della sessualità deviata e/o fuori del matrimonio, dell’adulterio, delle nozze incestuose, ecc., non solo negli scrittori ecclesiastici, ma anche nella legislazione, e ciò con un linguaggio inusuale, un linguaggio carico di odio e disprezzo: si vedano ad es.le *Novelle giustinianee* 74,141, 154, ecc. In proposito, si può leggere LANATA G., *Società e diritto nel mondo tardo antico. Sei saggi sulle Novelle giustinianee*. Torino, 1994, pp.50-56: ivi anche ulteriore bibliografia sul tema.
 34. La presente traduzione è stata fatta su BENDZ G., I. Pape, *Caelius Aureliana, Acute Krankheiten Buch I-III.Chronosche Krankheiten Buch I-IV*, hg. von G.B., übersetzt von I. P., Berlin 1993.
 35. Credo sia sintomatico, per la considerazione diffusa, nel tardo impero, della malattia da amore come una patologia sé stante, il fatto che anche nelle *Novellae* di Giustiniano, in particolare nella 74, si parla di follia da amore, *manía erotiké*. Vd. LANATA G., *Op.cit.*, pp. 95-100.

36. Si può citare il seg. passo di Lattanzio, *Divinae Institutiones* lib. 6, cap. 20, par. 3 “*La provvidenza del creatore sempre molto vigile ha proposto all’uomo come obiettivo la virtù, in grado di lottare sempre contro il piacere come contro un nemico interno all’uomo stesso*”. Si veda, tra gli altri numerosissimi passi che si potrebbe menzionare, anche Girolamo, *Adversus Iobvinianum*, lib. 2, par. 37.
37. Sul recupero, ripescaggio, imitazione, ecc. che i poeti tardo-antichi fanno nei confronti della poesia classica, in particolare dell’età augustea, ma non solo, rinvio alla mia *Storia della lingua latina e del suo contesto*. Roma, Salerno, 2007, pp. 257-9.
38. Ho già documentato il fenomeno della diffusione tra i profani delle conoscenze mediche nel tardo-antico in *Formazione professionale dei medici ed educazione sanitaria di massa nel mondo occidentale, nei secoli IV-VI*, in AA. VV., ROTILI M. (a c. di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*. Atti delle VI Giornate di studio sull’età romanobarbarica, Napoli 1999, pp. 39-55
39. A ragione, credo, vari studiosi (ad es. BALLAIRA G., op. cit.; ROMANO D., op.cit.) hanno visto nel poemetto una probabile impostazione cristiana.

Correspondence should be addressed to:

Innocenzo Mazzini, inmazzini@yahoo.it

